

Wladimiro Settlemilli

Quattro Savoia re d'Italia, compreso Umberto. E una storia lunga, difficile, tra guerre, tragedie, morti, la dittatura fascista, le leggi razziali, il Paese a pezzi e percorso da un gran numero di eserciti stranieri. Un prezzo altissimo. Ripercorrere con la mente quello che è accaduto, anche semplicemente per grandi linee, dà i brividi. Ecco le lotte Risorgimentali, con un contributo rilevante di Casa Savoia e la sagacia e la passione di Cavour e le battaglie di Garibaldi, Mazzini e di migliaia di patrioti. Poi, Roma e lo Stato unitario che nasce tra mille problemi e anche con tante prepotenze e imposizioni.

Vittorio Emanuele II, in fondo, chiuso nella piccola e stretta corte di Torino, aveva spesso detto, con disprezzo, che gli italiani andavano governati «con le baionette o con la corruzione». Il «padre della Patria», da questo punto di vista, non si era mai smentito. Dopo, arrivano le prime imprese coloniali, ossia «l'imperialismo straccione» che mandava comunque i generali ad occupare la Libia, «lo scatolone di sabbia», dopo le sanguinose sconfitte che avevano provocato la morte di migliaia e migliaia di soldati italiani in Africa.

Da subito, i Savoia, si distinguono, comunque, per una politica reazionaria e terribile, facendo sparare a cannonate, nel 1899, sul popolo di Milano in rivolta per la fame. Umberto I decora personalmente il generale Bava Beccaris per quella strage.

Quel gesto costerà la vita al re, ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci che intende, così, vendicare i massacri di Milano. E' il 1900, quando sale sul trono, «per grazia di Dio e volontà della nazione», Vittorio Emanuele III. Ha appena 31 anni. E' basso, mingherlino, a differenza del padre e del nonno. Però, dicono tutti, con grande stupore, che è colto. I Savoia, tra l'altro, parlano in casa il dialetto piemontese o il francese. Insomma, sono un po' poco italiani ed è una accusa che sarà loro mossa per anni.

Regnante Vittorio Emanuele III, arriva la tragedia della Prima grande guerra mondiale. Quando finisce, il re non esita a scegliere la parte più reazionaria e retriva della società italiana, nonostante avesse fatto appello, per la vittoria, anche ai ceti popolari, agli operai, ai contadini che vivevano in condizioni subumane.

E' Vittorio Emanuele III che lascia, da subito, la porta aperta alle violenze fasciste. Quando Mussolini organizza la marcia su Roma, il re lo chiama a Roma e lo incarica di presiedere il governo, dopo aver rifiutato di firmare lo stato d'assedio. Da quel momento, inizia la tragedia. Il re non si oppone alla cancellazione di ogni libertà civile, non si oppone alla chiusura dei giornali, allo scioglimento della Camera, a migliaia di arresti, ai delitti (Matteotti) alle violenze di ogni genere, alle aggressioni, alla nascita dei tribunali speciali e ai secoli di galera che vengono comminati a tutti gli antifascisti, spediti anche al confino di polizia.

E' un elenco di fatti e circostanze che spiega il nascere, all'interno del Paese, di una fortissima opposizione al fascismo e alla casa Savoia. Vittorio Emanuele, infatti, accetta senza battere ciglio tutta la politica aggressiva del fascismo ed è ben felice di prendersi il titolo di «imperatore d'Etiopia» e anche quello di re di Albania. Non batte ciglio quando, nel 1938, il fascismo, seguendo l'esempio nazista, emana le leggi razziali contro gli ebrei per poi av-

Vittorio Emanuele III non si oppone alla chiusura del Parlamento e alla cancellazione di ogni libertà

“ Dopo aver aperto la strada all'ascesa di Mussolini la casa reale lasciò un Paese allo sbando ignaro degli accordi segreti. Loro salvarono la pelle



Ma seicentomila soldati rimasero senza ordini e disorientati. Molti furono uccisi, altri furono internati. A migliaia morirono nei campi

L'ultima volta furono visti fuggire Era il '43, lasciarono l'Italia ai nazisti



Umberto I decorò Bava Beccaris che sparò con i cannoni contro chi protestava per la fame a Milano. Fu ucciso dall'anarchico Arnaldo Bresci a Monza



I tedeschi trovarono i resistenti romani come unico ostacolo. I Savoia si infilarono in macchine nere, nell'ora più terribile per l'Italia e imboccarono la strada che portava alla loro salvezza



casa Acquarone. Al ministero c'è il caos: gente armata che gira negli uffici, soldati che abbandonano il loro posto. Da tutti i comandi delle grandi unità sparse in Europa, chiamano gli ufficiali e i generali per avere ordini, ma nessuno risponde. Stanno tutti scappando. Qualche ufficiale agguanta un telefono e urla: «Sono andati via tutti. Anche il re e Badoglio. Non so nulla» e riaggancia.

Intanto i tedeschi hanno già disarmato la divisione «Piacenza» che è ai Castelli. Sono stati disarmati anche i soldati che difendono Anzio, Nettuno, Latina e Ostia.

La seconda divisione paracadutisti tedesca, sta avanzando lungo la via Laurentina, alla Montagnola, alla Garbatella-Ostiense. Altri stanno arrivando dall'Aurelia, dalla Cassia e dalla Flaminia. I generali Roatta e Ambrosio, convocano il generale Carboni che comanda il corpo motocarrozato a difesa di Roma e dicono di lasciar passare i tedeschi. Stesso ordine alle divisioni «Sassari» e «Granatieri». Anche il principe Umberto, ovviamente, ha abbandonato a se stessa, la propria divisione.

I paracadutisti tedeschi attaccano duro. A Monterosi, i tedeschi vengono fermati dal tenente Ettore Rosso e da quattro soldati che preferiscono morire insieme, facendo saltare in aria il ponte che avevano minato. I soldati della «Sassari», della «Ariete», del «Genova Cavalleria», reparti di allievi carabinieri, paracadutisti e bersaglieri, si battono con coraggio e vengono sterminati. A porta San Paolo e alla Piramide gli scontri continuano. Tra la popolazione accorsa a dar man forte ai soldati, c'è anche il professor Raffaele Persichetti che

morirà e avrà la medaglia d'oro. E accanto ai soldati, con dei sassi in mano, c'è persino un ragazzino che poi diverrà il famoso «Gobbo del Quarticciolo». Raccoglie un fucile e riesce anche a sparare qualche colpo.

Al Ministero della Guerra, intanto, tutti sono saliti su grandi auto nere che partono percorrendo via Napoli, Via Nazionale, Piazza Esedra, Via Gaeta, via Castro Pretorio, San Lorenzo, via Tiburtina. I fuggitivi, re in testa, hanno saputo, pochi minuti prima di scappare, che i tedeschi hanno già bloccato tutte le strade consolari che escono da Roma, salvo la via Tiburtina. I fuggitivi imboccano proprio quella strada, diretti a Pescara e a Ortona a Mare, dove è già in attesa la corvetta «Baionetta» e altre due corvette di scorta. Durante il viaggio, l'incredibile corteo viene sorvolato da aerei tedeschi che passano oltre. Anche ad un posto di blocco tedesco, i fuggitivi vengono tranquillamente fatti passare. Nelle auto Badoglio non fa che dire: «Se ci prendono i tedeschi, ci tagliano la testa a tutti». Il re parla pochissimo. Umberto, due o tre volte, dice che, forse, dovrebbe tornare a Roma, ma la regina, Badoglio e il re, lo zittiscono.

Quando tutti i fuggitivi giungono (dopo aver sostato al castello di Crechchio, dei duchi di Bovino, per un «riposino» e un pasto) a Ortona, salgono sulla «Baionetta» che è comandata dal tenente di vascello Pietro Pedemonti. C'è un vergognoso parapiglia tra generali, nipoti, alti ufficiali, camerieri e attendenti. Tutti vogliono andar via, a Brindisi, e litigano, discutano, sotto gli occhi allibiti di almeno mille persone che guardano in silenzio i «capi» che scappano.

Oltre cinquecentomila soldati italiani abbandonati dal re e dagli alti comandi, saranno poi fatti prigionieri dai nazisti. Diverranno i famosi «Internati militari italiani» (IMI) che finiranno nei campi di prigionia e ai lavori forzati. Migliaia non torneranno.

Lo stesso re non batte ciglio quando il fascismo emana le leggi razziali. Tace ancora all'alba della guerra

del fascismo che vota l'ordine del giorno Grandi. In quel documento si chiede, in pratica, a Mussolini, di farsi da parte e al re di tornare ad essere il comandante effettivo delle truppe.

Mussolini si precipita da Vittorio Emanuele che lo fa arrestare. E' la fine del regime.

Gli italiani, in festa, scendono per le strade, ma il maresciallo Pietro Badoglio, nuovo capo del governo, ordina all'esercito di sparare sui manifestanti. La speranza di milioni di sofferenti è che la guerra sia finita, ma le cose non andranno affatto così.

Il 3 settembre, a Cassibile, viene firmato l'armistizio tra il governo italiano e gli alleati. La notizia viene tenuta segreta, ma i nazisti, in base al «piano Alarico», hanno già com-

inciato a fare scendere truppe corazzate lungo la penisola. Gli alleati rendono noto l'armistizio e scoppiava una ignobile commedia degli equivoci che costerà migliaia di vite umane. Badoglio legge ordini alla radio e chiede ai soldati di non combattere più contro gli alleati. Vengono diramate direttive segrete e ordini assurdi e contraddittori. Gli alleati, nel frattempo, sono sbarcati sulla costa calabrese.

E siamo al tradimento vero e proprio quando il re, la regina, il principe ereditario Umberto, Badoglio, i ministri e i capi degli stati maggiori, abbandonano i loro posti e fuggono da Roma «perché stanno arrivando i tedeschi». Non fuggono, invece, eroici soldati privi di comandanti, carabinieri, finanzieri, fanti, marinai e gruppi di civili che dan-

no battaglia, in difesa della Capitale, a Porta San Paolo, alla Magliana e all'Eur. Muoiono in tanti, tantissimi.

La tragedia più grave investe migliaia di soldati italiani (circa seicentomila) che sono stati abbandonati in mezza Europa, privi di ordini e di ogni indicazione, con poche munizioni e pochissimi viveri.

In Jugoslavia, molti italiani passano subito con i partigiani di Tito. A Cefalonia e in decine di altre isole greche, soldati e ufficiali rifiutano di consegnare le armi ai tedeschi e si battono con grandissimo coraggio, senza più ricevere ordini dalla madre Patria. A Cefalonia, la tragedia è immane. La divisione «Acqui» resiste per molti giorni agli attacchi tedeschi da terra, dal mare e dal cielo. Fino alla fine delle muni-

zioni. Poi, tutti si arrendono, convinti di aver diritto almeno al rispetto. Invece, i nazisti non fanno prigionieri e massacrano l'intera divisione. Tutti vengono riuniti e mitragliati. Alla «Casa Rossa», si accatastano, così, i corpi di quattrocento ufficiali e ottomila soldati. Una atroce infamia, proprio mentre il re e il capo del governo scappano da Roma.

Ripercorriamo, quelle ore della fuga vergognosa, con qualche dettaglio in più.

Alle ore 21 dell'8 settembre, Vittorio Emanuele, il principe Umberto, la regina, l'aiutante di campo del re generale Puntoni, altri ufficiali, cameriere e camerieri, si trasferiscono, dal Quirinale, al Ministero della Guerra. Dopo poco arrivano anche Badoglio e il ministro della real-

parlamentare, il Movimento neoborbonico chiederà alle varie regioni l'istituzione del Giorno della memoria per i milioni di martiri meridionali vittime dei re sabaudi.

Per amore della verità i neoborbonici, durante la complessa procedura di revisione costituzionale, si raduneranno presso le Camere per far sapere al mondo chi sono quei Savoia che sono riusciti ad internare persino la sinistra che dimentica anche le stragi compiute sui contadini meridionali chiamati briganti».

Elisabetta d'Inghilterra non ha commenti da fare sul possibile rientro dei Savoia in Italia.

Un portavoce di Buckingham Palace ha spiegato all'Ansa che non è un argomento sul quale la Regina può prendere posizione, sottolineando che «naturalmente è una decisione che devono prendere gli italiani».

le critiche

Guardie d'onore irritate «Non doveva giurare...»

ROMA Contrariate, anzi estremamente irritate. Le guardie d'onore alle tombe dei reali d'Italia al Pantheon non nascondono la propria contrarietà al giuramento di fedeltà alla Repubblica fatto dal principe Vittorio Emanuele. Al Pantheon ci sono sepolti tre rappresentanti di casa Savoia: Vittorio Emanuele II padre della Patria, Umberto I, il re ucciso nel 1900 dall'anarchico Bresci, e la regina Margherita. A rendere loro omaggio quotidianamente, dall'alba al tramonto, ci sono 4000 guardie d'onore sparse per tutt'Italia che si preoccupano di non far mancare mai i fiori freschi, di tenere in ordine il registro dei visitatori sul quale si può lasciare il

proprio nome e cognome e il luogo di provenienza, e spiegare il senso della loro presenza. Emma Pozzo Papa è una delle guardie che spesso, in maniera del tutto volontaria, si reca al Pantheon con tanto di divisa per la guardia d'onore. E proprio lei a manifestare l'irritazione generale: «Quello che è successo è molto strano - dice - Vittorio Emanuele è l'unico italiano, a parte i militari, ad aver giurato fedeltà alla Repubblica. Una cosa veramente inconsueta e proprio per questo molto strana».

«Il principe - aggiunge - ha giurato anche a nome di suo figlio, Emanuele Filiberto, e anche questo è piuttosto inconsueto perché Emanuele ha ormai 30 anni e non ha certo bisogno di qualcuno che giuri per lui. A meno che - conclude Emma Pozzo Papa - il principe Vittorio Emanuele non lo abbia fatto proprio per dare una mano al figlio, per garantirgli in questo modo un sicuro rientro in Italia sapendo quanto il giovane Emanuele Filiberto tiene alla cittadinanza italiana e a vivere nel nostro Paese».

neoborbonici

«Non dimenticate i loro misfatti nel Sud»

ROMA «Il Parlamento sta discutendo sul rientro dei Savoia preoccupandosi dei peccati veniali da loro commessi nel Novecento ed omettendo di considerare i loro terribili misfatti nella conquista piemontese del Sud nell'Ottocento».

Lo afferma una nota a firma del Movimento neoborbonico.

«Proprio nei giorni dedicati alla memoria per la persecuzione del popolo ebraico - si legge nella nota - il Parlamento italiano dimostra di ignorare completamente quella dei popoli duosiciliani. Qualunque sarà l'esito del dibattito